

NOTE BIBLIOGRAFICHE

DE CECCO M. (2017), *Moneta e impero*, Donzelli Editore, Roma, pp. XXVIII-292, € 32, ISBN: 9788868435660.

Quest'anno è stata pubblicata da Donzelli Editore una nuova versione del libro di Marcello de Cecco, *Moneta e impero. Economia e finanza internazionale dal 1890 al 1914*, a cura di Alfredo Gigliobianco.¹ Parto proprio dall'ottima introduzione del curatore, dalla quale estrapolo un breve passaggio (che condivido in pieno) sulla rilevanza di questo volume: "a mezzo secolo dal suo concepimento, può considerarsi un classico della letteratura storico-economica" (p. VII).² E questa è già un'ottima motivazione per leggerlo (o rileggerlo).

Per descrivere l'oggetto di studio del saggio, mi affido alle stesse parole di de Cecco, riprendendo alcuni spunti dalle prefazioni delle varie edizioni. Dopo la svalutazione della sterlina del 1967, il sistema di Bretton Woods sembrava avviarsi verso la sua crisi finale e ciò motivò la scelta di analizzare a fondo (nell'ambito di un progetto coordinato da Robert Mundell) le dinamiche del precedente sistema a parità fisse, cioè il *gold standard* (premessa all'edizione del 1979). Il libro non solo descrive il funzionamento del *gold standard* internazionale prima del 1914, ma vuole anche evidenziare gli elementi di crisi che andavano maturando all'interno del *gold standard* nei 25 anni che precedono la I guerra mondiale (prefazione all'edizione del 1974). Il *gold standard* era nei fatti uno *sterling standard* che cominciò a oscillare sempre più pericolosamente quando iniziò il declino della Gran Bretagna, mentre l'adozione del *gold standard* da parte di altri paesi avveniva più per *aumentare* che non

¹ Il libro contiene anche un capitolo aggiuntivo sulla "Restaurazione del sistema finanziario internazionale", oltre a sei appendici con materiale di archivio e a un'introduzione del curatore.

² Quando vengono indicati i numeri di pagina alla fine delle citazioni, senza far riferimento all'autore, ci si riferisce alle pagine della nuova edizione di *Moneta e impero*. I numeri romani si riferiscono all'introduzione a cura di Alfredo Gigliobianco.



per *diminuire* il controllo statale sulle questioni monetarie, perseguendo quindi una forma di nazionalismo monetario (legato al controllo delle riserve auree), secondo una visione del tutto diversa da quella dei fautori del *laissez faire*, cioè del *gold standard* come meccanismo di stabilizzazione automatica del sistema monetario internazionale (prefazione all'edizione del 1984).³

Insomma, come bene evidenzia Gigliobianco, in primo luogo questo saggio svela una bugia, cioè “la presunta imparzialità, «naturalità» e perfezione di un sistema, il *gold standard*, che dopo la prima guerra mondiale – cioè *post mortem* – era stato trasformato in un mito, uno specchio di virtù” (p. VII, corsivo nel testo). Esso svela, quindi, che il *gold standard* è un sistema di potere, che avvantaggia alcuni gruppi sociali e paesi, quelli dominanti, a scapito di altri.

Moneta e impero non è un libro semplice, ma mi sentirei di suggerirne la lettura soprattutto agli studenti interessati allo studio dell'economia nei diversi gradi di formazione e a chi è nei primi anni dell'attività di ricerca. Per come si è sviluppata la disciplina economica e dato il tipico percorso formativo dei programmi di studio dell'economia nelle università, in molti potrebbero trovare questo testo una lettura difficile, finanche confusa e noiosa. Non è un libro semplice perché non è scritto secondo i canoni della moderna *economics*, sulla base cioè di modelli di equilibrio *a-storici* che descrivono l'armonioso sviluppo dell'economia di mercato, seppur con qualche imperfezione dovuta a “rigidità” di varia natura che le impediscono di raggiungere la massima efficienza e, quindi, il massimo benessere collettivo.

Come vedremo, esso racconta invece di continui conflitti tra gruppi sociali con interessi contrapposti, con la moneta e la politica

³ Evidentemente, sono state pubblicate diverse versioni del libro – una prima versione italiana del 1971 per Laterza, poi l'edizione inglese del 1974 per Blackwell, l'edizione italiana del 1979 per Einaudi e quella inglese del 1984 per Pinter. Alfredo Gigliobianco ha fatto un lavoro encomiabile nel proporre il testo di quest'ultima versione di *Moneta e impero*, basandosi sulla versione inglese – poiché ipotizza che il testo sia stato scritto originariamente in inglese e poi tradotto, non sempre in modo preciso, in italiano – confrontando le diverse versioni e, alle volte, ritornando sulla versione italiana, quando ciò è risultato più convincente.

monetaria a giocare un ruolo “non neutrale”, che avvantaggia alcuni a scapito di altri, a seconda di come evolvono i rapporti di potere nel corso della storia. Avevo acquistato una copia dell’edizione italiana (del 1979 per Einaudi) presso una libreria che aveva anche volumi ormai fuori produzione. Quando ho letto per la prima volta *Moneta e impero*, lo ammetto, mi sono fermato ai primi capitoli. Non è stato facile proseguire. Ad essere sincero, mi ero perso nella complessità delle vicende narrate dall’autore. Ma altrettanto sinceramente, posso dire che quelle prime pagine mi erano rimaste impresse (la mia decisione fu quella di accantonare per un po’ quel testo, per poi riprenderne la lettura appena possibile).

Nelle prime pagine del libro l’autore descrive le linee guida teoriche dello studio del sistema economico e finanziario internazionale che fanno da cornice alle vicende storiche, economiche, finanziarie e politiche dei capitoli successivi. In ciò che segue, prima di passare a un esame dei singoli capitoli, propongo una discussione di alcune tematiche che ritengo centrali, facendo alle volte riferimento anche ad altri scritti dello stesso autore.

Un approccio di economia politica: storia, moneta e potere. Il libro propone un’analisi di *economia politica*, cioè dell’intreccio tra fenomeni economici, finanziari e politici in prospettiva storica, dove non esiste una netta separazione tra teoria economica (astratta) e decisioni politiche. L’economia, la finanza e la politica non sono trattati come elementi separati, sono al contrario legati indissolubilmente. E non è tanto l’economia a dominare la scena, quanto la politica, attraverso il suo potere di manovra sui meccanismi economico-finanziari. In estrema sintesi, ciò che emerge è che la teoria economica dominante di un’epoca è quella che meglio si adatta alle esigenze della politica, ovvero agli interessi delle classi dominanti. Ne deriva una funzione meno che centrale degli economisti, tanto che de Cecco li paragonava “alla mosca cocchiera di Fedro, pronta a esclamare *aremus*” (de Cecco, 2010, p. 80, corsivo nel testo). Non esiste allora un’astratta economia di mercato, ma relazioni economiche che sono ben descritte “da rapporti di forza tra agenti strategicamente motivati, anziché dall’innocuo e per tutti fruttuoso svolgersi di mercati anonimi

e perfetti” (de Cecco, 1999, p. 56). In *Moneta e impero*, de Cecco va proprio alla ricerca di questi rapporti di forza tra classi che si coalizzano intorno ad interessi, scovando di volta in volta le motivazioni sottostanti alle scelte politiche e alle conseguenti vicende economico-finanziarie.

Classi, conflitti di interesse e rapporti di potere. Quando si parla di classi sociali, non ci si riferisce, ovvero non ci si limita, a quelle che tipicamente sono l’oggetto di studio degli economisti “classici”, come Smith e Ricardo, cioè proprietari terrieri, capitalisti industriali e lavoratori, o allo scontro di classe per l’appropriazione del plusvalore tra capitalisti e lavoratori, come in Marx. Il concetto è più fluido e si adatta al contesto storico dell’indagine. Un conflitto di interessi particolarmente rilevante per l’analisi di de Cecco, che discende da quella keynesiana, risiede nella millenaria battaglia tra debitori e creditori, e in particolare nello scontro “tra imprenditori alla ricerca del profitto, demiurghi del benessere sociale, e i *rentiers* finanziari, in ogni momento attenti solo a collocare le proprie risorse nel modo più liquido possibile, quello che permetta loro di saltare dalla tesaurizzazione al prestito a interesse quando l’occasione è propizia” (de Cecco, 2002, p. 149, corsivo nel testo).⁴ In questa battaglia, “la moneta e la politica monetaria possono giocare sia il ruolo di carnefici che quello di salvatore” (de Cecco, 2002, p. 152) dato che se si consente ai prezzi di salire, ovvero con aspettative di prezzi in ascesa da parte degli imprenditori, si possono creare le basi per un’espansione degli investimenti, “così sconfiggendo la mano morta dei creditori e facendo aumentare reddito e occupazione” (de Cecco, 2002, p. 150). La stessa classe dei capitalisti, a seconda della specializzazione produttiva e degli equilibri internazionali di una fase storica, può essere prevalentemente esportatrice o importatrice e ciò ha delle importanti conseguenze sul sostegno a determinate teorie economiche e ai relativi interventi di politica economica, per via dei riscontri pratici che ne derivano per gruppi diversi con interessi in conflitto, anche all’interno della stessa classe capitalistica. A volte poi, gli stessi gruppi

⁴ Qui de Cecco si riferisce in particolare al Keynes del *Trattato sulla moneta*.

con interessi contrapposti possono trovare terreni di convergenza, come evidenziato dal seguente passaggio: “l’aristocrazia terriera si era spostata dal liberoscambismo ‘a moneta facile’ dei tempi di Smith al protezionismo ‘a moneta solida’ dei tempi di Ricardo. Ma sulla ‘solidità monetaria’ ai tempi di Ricardo, l’aristocrazia terriera aveva trovato terreno comune con gli imprenditori, cui una moneta forte occorreva in quanto importatori di materie prime ed esportatori ormai quasi-monopolisti di manufatti” (p. 102).

Struttura e dinamica del commercio internazionale: economia di scala e protezionismo. Come dicevo sopra, il libro mette inizialmente in chiaro quale sia l’approccio di economia internazionale al quale si ispirano le analisi delle pagine successive: un approccio che risulta critico nei confronti delle teorie di Smith e Ricardo sul commercio internazionale e che invece trae spunto dal contributo di Friedrich List (con particolare riferimento alla sua opera principale, il *Sistema nazionale di economia politica* del 1841), sottolineando il ruolo delle economie di scala, cioè dell’aumento della produttività all’espandersi della scala di produzione, in un contesto di analisi dinamica. La critica che de Cecco rivolge, in particolare, a Ricardo vuole evidenziare i limiti del suo approccio statico e, quindi, proprio la mancanza del concetto di economie di scala, che invece giocano un ruolo fondamentale nella specializzazione produttiva; quindi, nel contesto descritto, risulta decisivo specializzarsi nel settore manifatturiero, cioè nel settore caratterizzato dalla presenza di economia di scala, invece che nel settore agricolo, tipicamente senza economie di scala. Insomma, era già chiaro a List che i vantaggi comparati si possono acquisire e che, quindi, la politica economica può fare molto per elevare la posizione di un paese nella struttura del commercio internazionale.⁵ L’approccio

⁵ Da qui potrebbe derivare un’interpretazione di de Cecco, seguace della visione di List, come ‘nazionalista’. In effetti, il suo approccio tende al ‘nazionalismo economico’, non certo come protezionismo a oltranza, ma come “la consapevolezza, da parte di una classe dirigente, che ragionare in termini nazionali è necessario se si vuole superare il sottosviluppo” (p. XVI). Ci si può porre cioè in questa prospettiva quando ciò risulta opportuno, ad esempio, allo scopo di supportare un intervento pubblico che getti le basi

di List consente di individuare i ruoli che i diversi paesi giocano nell'economia internazionale, ovvero descrive la struttura (gerarchica) delle relazioni internazionali. In *Moneta e impero* una delle relazioni centrali è quella tra Gran Bretagna e India all'interno dell'impero britannico, con l'India nel ruolo di importatore di manufatti inglesi e di esportatore di materie prime verso il resto del mondo, compensando in questo modo il deficit commerciale inglese verso il resto del mondo. Appunto, moneta e impero.

Il sistema finanziario internazionale e le relazioni centro-periferia. La finanza internazionale è largamente influenzata dalle esigenze del paese-centro – la Gran Bretagna, nel periodo analizzato – con decisioni di politica interne a questo che hanno rilevanti risvolti per i paesi della “periferia”. Quindi, un aspetto centrale del funzionamento del sistema monetario internazionale è proprio il meccanismo centro-periferia. “Quando le condizioni monetarie nei paesi-centro, che offrono credito netto, sono permissive, vengono soddisfatte anche le frange inframarginali dei debitori, sebbene le loro caratteristiche di rischio non siano cambiate. Quando nei paesi-centro si affermano condizioni monetarie restrittive, il credito inizia a ritirarsi proprio a partire dai debitori inframarginali, che presentano i rischi maggiori o nei confronti dei quali le informazioni disponibili ai prestatori sono le più

della costruzione di vantaggi di scala in termini dinamici. È bene chiarire, inoltre, che il ‘nazionalismo economico’ di de Cecco non gli impedisce di essere europeista, nonostante i limiti che più di altri vede nella costruzione dell’edificio europeo e, in particolare, dell’euro. “È inutile fare finta di non comprendere che l’Europa di Maastricht, pur con tutte le sue contraddizioni ed esitazioni, è stata pensata dai suoi ideatori e realizzatori come un’alternativa alla globalizzazione selvaggia, che si predica e si pratica da oltre Atlantico, così come la predicò e praticò l’Inghilterra dal 1820 al 1890. Centocinquanta anni fa, a contrastare l’ideologia e la pratica inglesi sorsero il protezionismo americano e la sua imitazione europea, lo *Zollverein* di Friedrich List, l’unione doganale tedesca che portò all’unificazione della miriade di Stati germanici nel 1870. Maastricht è stato l’inaugurazione del passaggio alla fase conclusiva dello *Zollverein* europeo. Un edificio, anche se non esteticamente eccelso per le numerose concessioni e mediazioni necessarie per realizzarlo, eretto per difendere la ragionevolezza del sistema socio-politico ed economico europeo” (de Cecco, 1999, pp. 26-27).

nebulose e inaffidabili” (de Cecco, 1999, p. 131). Peraltro, l'imperfezione delle informazioni fa sì che i movimenti di capitali “si svolgano in condizioni assai tumultuose, perché la mancanza di informazioni induce comportamenti imitativi tipici delle grandi masse in movimento, come le greggi o gli stormi di uccelli o i branchi di pesci” (de Cecco, 1999, p. 135). La stretta monetaria nel paese-centro può quindi avere pesanti ripercussioni per i paesi periferici innescando fughe di capitali e crisi finanziarie. Inoltre, il paese-centro è in grado di imprimere le regole ad esso più vantaggiose sui mercati internazionali, essendo tipicamente protezionista all'epoca della costruzione dell'apparato produttivo e propugnando il liberoscambismo quando riesce a dominare i commerci sulla base del vantaggio competitivo costruito in precedenza. In definitiva, in un contesto caratterizzato da partner diseguali, con diversi gradi di sviluppo, lo stesso approccio di politica commerciale tende ad avere effetti asimmetrici.

Dominio della finanza e declino economico. La Gran Bretagna si trova al centro del sistema internazionale, dopo l'ascesa economica dovuta alla “prima rivoluzione industriale”, ed espande il suo potere commerciale e finanziario facendo di Londra il centro finanziario mondiale. Ma quando la supremazia commerciale inglese viene minacciata da altre potenze emergenti, come gli USA e la Germania, con la perdita di quote di esportazioni di manufatti, è la finanza che ancora accompagna la supremazia inglese nel mondo, prima del definitivo spostamento del centro di gravitazione dell'economia mondiale verso gli Stati Uniti d'America. “Dall'analisi keynesiana si evince il precetto che di troppa finanza un'economia capitalistica può anche morire, e che la finanziarizzazione dell'economia ha coinciso più spesso con le fasi di declino che con quelle di ascesa, nella storia economica dei vari paesi” (de Cecco, 2007, p. 125). Un messaggio che dovrebbe far riflettere sulle attuali condizioni del sistema economico-finanziario internazionale.

Passo ora ad un approfondimento delle precedenti tematiche attraverso un commento dei vari capitoli del libro.

Il primo capitolo, “Il sistema aureo internazionale nella letteratura economica”, si apre con una critica dell’approccio allo studio dell’economia internazionale da parte degli economisti “classici”, e in particolare la teoria dei vantaggi comparati di Ricardo, evidenziando, come già ricordato, i limiti di un’analisi statica e la mancata enfasi sui rendimenti crescenti di scala (nonostante i riferimenti di Smith attraverso il circolo virtuoso tra aumento della produttività, estensione del mercato e ulteriore aumento della produttività). Ciò che de Cecco sottolinea è l’ipotesi sottostante alla teoria dei vantaggi comparati di Ricardo, per la quale il commercio internazionale avviene tra paesi sostanzialmente omogenei (tanto che si prevede la possibilità di inversione delle specializzazioni produttive di paesi diversi), trascurando così i problemi legati alle relazioni tra paesi caratterizzati da diversi gradi di sviluppo. Peraltro, su espressa indicazione di Ricardo, è esclusa la mobilità dei fattori produttivi.

Nel modello dei vantaggi comparati, il *gold standard* funziona come un meccanismo automatico di riequilibrio internazionale: “L’oro fluisce – afferma Ricardo – quando si verificano variazioni nelle funzioni di produzione di beni in un paese rispetto al resto del mondo. Seguendo una rigidissima teoria quantitativa, l’affluire di oro gonfia i prezzi nel paese di afflusso, così che la superiorità tecnologica è neutralizzata dagli aumenti dei prezzi, e l’equilibrio si ristabilisce” (p. 18). Nell’ambito dell’impostazione teorica degli economisti “classici”, quindi, il sistema aureo permette lo scambio di beni tra paesi in base alla quantità di lavoro contenuta, ovvero in base ai vantaggi comparati, assicurando la neutralità della moneta. Un’ulteriore critica di de Cecco a Ricardo è che quest’ultimo, al contrario di Smith (che non nasconde i limiti dell’astrazione dell’analisi teorica e riconosce la possibilità di ampie deviazioni da questa), non distingue tra realtà e teoria, propugnando un assetto di scambi internazionali basato sui vantaggi comparati come risultato di un sistema astratto (oltre che statico).

L’opera di List, al contrario, mette in risalto il ruolo dei rendimenti crescenti di scala per lo sviluppo economico e le conseguenze per l’assetto del commercio internazionale intorno alla metà dell’Ottocento. “Ne discende che i paesi dell’Europa temperata, che

vogliono raggiungere un grado di sviluppo elevato, *devono* specializzarsi nella produzione manifatturiera” (p. 21), seguendo una strategia in due stadi: importare tecniche dall’Inghilterra, con un protezionismo moderato, in una prima fase; poi, quando l’apparato industriale è stato costituito, ma non è ancora in grado di reggere la concorrenza dell’Inghilterra, il protezionismo dovrà raggiungere il massimo grado. Su queste basi, List delinea le linee di sviluppo del XIX e del XX secolo: i paesi dell’Europa temperata sviluppano la manifattura e ciò permette anche lo sviluppo dei paesi delle zone torride, data la richiesta di materie prime e prodotti agricoli; però solo i manufatti si producono a costi decrescenti e quindi l’Europa occidentale si svilupperà molto più rapidamente della zona torrida.

Per la Germania, List propone una strategia di sviluppo accelerato, attraverso una ‘modernizzazione dall’alto’, “che permette di saltare una fase storica, cioè la distruzione dell’*ancien régime* operata dalla rivoluzione borghese, che ha caratterizzato il processo di modernizzazione inglese” (p. 22). Nella visione di List, “il liberoscambismo non è una verità rivelata, ma solo una politica economica, che conviene, nel periodo in cui egli vive, all’Inghilterra ma non agli altri Stati” (p. 23). In un certo senso, quindi, List sosteneva “che i classici erano liberali perché il liberalismo conveniva all’Inghilterra di quel tempo” (p. 23). D’altra parte, nel mezzo secolo intercorso tra la *Ricchezza delle nazioni* di Smith e i *Principi* di Ricardo, la classe borghese-industriale inglese è passata dal liberoscambismo al protezionismo e di nuovo al liberoscambismo, mentre la classe aristocratica-agraria è passata dal liberoscambismo al protezionismo, proprio perché ciascuna classe sostiene le politiche economiche e, quindi, il modello di teoria economica dalla quale queste discendono per meglio perseguire i propri interessi.

Ad ogni modo, gli economisti internazionali hanno seguito le orme di Smith e Ricardo, mentre la teoria di List è rimasta in second’ordine, dando luogo ad una sovrastruttura intellettuale destinata a dominare la scena dell’economia internazionale e dello sviluppo economico. Una sovrastruttura, legata anche al *gold standard*, difficile da smantellare, quando, come de Cecco, si cerca di studiare il

sistema finanziario internazionale tra fine Ottocento e inizio Novecento, proponendo tesi in aperto contrasto con quelle che dominano la letteratura. Lo stesso Keynes della *Riforma monetaria* e del *Trattato sulla moneta* propone delle modifiche 'dall'interno' dell'ortodossia, facendosi propugnatore dell'intervento pubblico per via di "un giudizio pessimistico sull'effettivo funzionamento del meccanismo ortodosso, le cui esistenza, tuttavia, non è mai messa in discussione" (p. 28). Controcorrente è, invece, il tentativo di reinterpretare la storia monetaria internazionale da parte di David Williams, il quale descrive il funzionamento del *gold standard* pre-1914 come uno *sterling standard* che vedeva l'Inghilterra in deficit con Europa e Stati Uniti e in surplus con l'impero. Ed è in questa cornice che si sviluppa l'analisi dei capitoli successivi del libro di de Cecco.

Il secondo capitolo, "La situazione economica internazionale dopo il 1870", si concentra sul periodo 1870-1914, con lo sviluppo dell'industria pesante, il fondamentale ruolo del capitale fisso e la presenza dei rendimenti crescenti, nell'ambito della "seconda rivoluzione industriale", e il trionfo del *free trade*. A metà Ottocento, la Gran Bretagna dominava la produzione e il commercio internazionale di manifatture. Tra fine Ottocento e inizio Novecento, iniziano a emergere Germania e Stati Uniti (che avevano protetto le loro industrie, prima di aver acquisito un "vantaggio comparato" nelle produzioni industriali).

La Gran Bretagna cominciava a perdere il suo predominio in diversi campi: sostanzialmente, "ora di fronte alla concorrenza europea, ora di fronte alla crescente autosufficienza industriale americana, non aveva 'tenuto'. Questa incapacità di competere doveva accentuarsi negli anni successivi" (p. 39). Nel frattempo, però, la Gran Bretagna manteneva il monopolio del commercio con l'impero, questione di vitale importanza per un paese che presentava ormai un deficit commerciale verso il resto del mondo (con forti importazioni di prodotti alimentari e materie prime). "L'Inghilterra, perciò, doveva assolutamente mantenere un mercato sul quale realizzare un surplus che le permettesse di pagare i deficit con gli altri mercati. I paesi dell'impero britannico, e tra essi essenzialmente l'India, erano in

grado di chiudere l'equazione del commercio estero inglese. Essi infatti (specie l'India) riuscivano a realizzare un surplus coi paesi industriali e, se mantenevano il deficit con l'Inghilterra, il gioco era fatto" (p. 44). Ciò rappresenta, secondo de Cecco, uno degli episodi fondamentali della storia economica internazionale dal 1890 al 1914.

Il terzo capitolo, "Breve storia della diffusione del sistema aureo del mondo", mostra come tra il 1870 e il 1914, e in particolar modo nel periodo 1890-1900, si verificano la maggior parte dei tentativi di agganciamento all'oro. A metà Ottocento la sterlina era la moneta di riserva internazionale, aiutata dal predominio nei campi dell'attività bancaria e dei trasporti marittimi. Come osservato da Keynes fin dal 1913 nel suo *Indian Currency and Finance*, il sistema aureo funzionava come un *gold exchange standard*. Nel corso del ventennio che precede la I guerra mondiale, il *gold exchange standard* diventa invece un vero e proprio *gold standard*, data la tendenza dei paesi ad accumulare oro più velocemente di altre riserve valutarie. Secondo de Cecco, questo fatto non è colto negli aspetti più profondi dallo stesso Keynes: in altre parole, Keynes rileva questo passaggio ma non comprende "che un vero gold exchange standard può esistere solo se la sovranità politica del paese che emette la valuta-chiave è incontrastata nei confronti dei paesi periferici" (p. 75).

Nel 1914, il *gold standard* venne travolto dalla guerra, ma dopo quindici anni di involuzione. Nei tre decenni precedenti, il passaggio al *gold standard* si spiega non come la scelta di un meccanismo automatico di aggiustamento degli squilibri internazionali, ma come la conseguenza di scelte di convenienza politica, volte a contrastare gli effetti del calo del prezzo sia dell'argento (e, quindi, dell'inflazione in un sistema bimetallico) che delle materie prime. "Là dove la classe che deteneva il potere poteva trarre benefici dall'argento o dal corso forzoso, essa si guardò bene (quando non fece, per sua inesperienza, errori) dall'aderire all'oro. Quando lo fece, ciò avvenne per la necessità di ottenere credito politico all'interno, o crediti in valuta forte dall'estero" (p. 78). Le stesse classi dominanti abbandonarono l'oro durante e dopo la I guerra mondiale, quando questo non era più funzionale ai loro interessi.

Nel quarto capitolo, "Vicissitudini monetarie indiane", si approfondisce il tema della rilevanza del ruolo dell'India nel sistema finanziario internazionale nel quarto di secolo che precede la prima guerra mondiale, già discusso in precedenza, attraverso la presenza di un deficit commerciale con l'Inghilterra e la realizzazione di un surplus col resto del mondo. Tra le altre cose, viene sottolineato come l'India contribuì, con le sue riserve monetarie, a creare una massa di manovra che garantiva il ruolo di centro del sistema finanziario internazionale all'Inghilterra.

Il quinto capitolo, "Lo sviluppo del sistema finanziario inglese nell'età del gold standard", analizza alcuni aspetti relativi all'evoluzione del sistema finanziario inglese, come la suddivisione dell'Inghilterra in contee agricole e contee industriali e il conseguente sviluppo delle funzioni di intermediazione, tra questi due mondi produttivi, del *bill broker*, che poi nel tempo si trasforma da intermediario (sensale di cambiali) ad acquirente in proprio di cambiali (con anticipazione presso il settore bancario).

Il sistema finanziario inglese si sviluppa attorno alla Banca d'Inghilterra e ai suoi consolidati legati con le *merchant bank* della City londinese. Man mano che ci si avvicina al 1914, e quindi contemporaneamente al (relativo) declino economico inglese, il sistema finanziario si caratterizza per una situazione di crescente anarchia, con l'emergere delle banche di deposito (*joint-stock banks*). Ciò comporta il cambiamento dei rapporti di forza tra tipologie di banche nel sistema finanziario. Emergono, inoltre, i limiti dell'operatività della Banca d'Inghilterra che, allo stesso tempo, detiene la riserva dell'intero sistema bancario (svolgendo, quindi, una funzione di interesse collettivo attraverso un impiego non remunerativo) e ha la garanzia del governo, che elimina il rischio dell'impresa commerciale, continuando però a fare concorrenza alle altre banche commerciali. Questa contraddizione, legata allo svolgimento di funzioni private da parte della Banca d'Inghilterra, verrà eliminata solo dopo la I guerra mondiale.

Il sesto capitolo, "Il sistema finanziario internazionale (1890-1914)", descrive l'evoluzione del sistema finanziario internazionale

tra il 1890 e il 1914, che segue linee di sviluppo simili al sistema produttivo e al commercio internazionale. La perdita d'importanza relativa dell'Inghilterra rispetto al periodo 1870-90 si accompagna all'emergere di nuovi centri finanziari, dando luogo così ad un sistema con caratteristiche policentriche: oltre a Londra, ci sono Parigi (seconda solo a Londra per assorbimento di prestiti stranieri e sede della Banca di Francia con la sua importante riserva aurea), Berlino e New York.

L'economia americana presenta alcune caratteristiche peculiari, in quanto esporta sia manufatti che prodotti agricoli ed è l'unica grande economia senza banca centrale. Da una parte, gli USA restano colonia, data l'assenza di una banca centrale e la scelta di far finanziare quasi tutto il proprio commercio in un paese estero; dall'altra parte, gli USA non si comportano come una colonia, perché adoperano il proprio surplus per assorbire e accumulare oro (che poi resta scollegato dal sistema bancario, in un contesto caratterizzato da una forte preferenza della popolazione agricola per la liquidità e dalla scarsa tendenza a depositare in banca), raggiungendo nel 1914 il 25% dell'oro mondiale.

Il particolare funzionamento del mercato finanziario americano, caratterizzato da un ciclo stagionale della domanda di moneta, tende a compromettere la stabilità del sistema finanziario internazionale. "Quando il denaro si muove da New York, tende a ristagnare in provincia, perché è assorbito da una popolazione agricola che, come si è detto, preferisce il contante al deposito. Bisogna attendere, perché il denaro ritorni a New York, che la popolazione agricola lo spenda in acquisti dall'Est industrializzato, e che le banche del Sud e dell'Ovest lo rispediscono a New York nella stagione di pausa dei lavori agricoli" (p. 138). "La crisi stagionale che assale New York ogni anno, coi suoi iperbolici tassi di interesse, può trasformarsi ogni volta in panico, perché, non esistendo banca centrale che riscanti la carta commerciale in caso di deficit di liquidità, rimane sempre il rischio di fallimento dell'intero sistema creditizio" (p. 139). In definitiva, dal punto di vista internazionale, mentre l'India si configura come il maggiore fattore di stabilità, gli USA costituiscono il maggiore fattore di instabilità.

Il settimo capitolo, “La crisi del 1914 e la fine del gold standard internazionale”, si occupa della ‘fine di un’epoca’. Tra il 1890 e il 1914 il sistema finanziario inglese continuava a finanziare il commercio mondiale ma la sua struttura tende a diventare acefala, con l’ascesa delle banche di deposito. Si assiste a una mutazione: da un sistema con innumerevoli piccoli concorrenti dominati dalla Banca d’Inghilterra a una struttura oligopolistica con poche banche di deposito. Il sistema finanziario inglese “lungi dall’essere quel meravigliosamente coordinato apparato che l’agiografia monetaria ci ha descritto, era invece, nel 1914, un insieme di precari, delicatissimi equilibri, capaci di funzionare solo in condizioni di perfetta tranquillità” (p. 157).

La dinamica di questo sistema, “quale si era manifestata sin dal 1890, era la risultante di processi poderosi in atto nel suo interno, che generavano forze che avevano fatto ripetutamente esplodere crisi, sopite solo mediante laboriose negoziazioni richiedenti l’intervento essenziale del potere esecutivo inglese” (pp. 157-158). Ad esempio, dopo la crisi di Baring, il governo era riuscito a convincere le banche di credito commerciale ad aumentare i depositi presso la Banca d’Inghilterra, in modo che avesse i fondi necessari per indirizzare la politica monetaria. Ma le stesse banche si erano rese conto che la Banca d’Inghilterra aveva usato quei fondi per far loro concorrenza sul mercato dello sconto. “Era l’inevitabile contraddizione di fondo che riemergeva: una banca centrale, amministratrice della politica monetaria del paese e allo stesso tempo esercitante le funzioni bancarie normali in concorrenza con le altre istituzioni del sistema” (p. 167). Successivamente, infatti, le banche commerciali furono riluttanti a collaborare, puntando invece sulla costruzione di un canale di finanziamento che tendeva a escludere la banca centrale e le istituzioni della City a essa collegate. Così quei delicati equilibri che tenevano insieme il sistema finanziario inglese, raggiunti con la trattativa politica, venivano compromessi.

L’aumentata instabilità a ridosso dello scoppio della I guerra mondiale suggerì ad alcuni, ad esempio a Keynes, di mantenere l’agganciamento all’oro della sterlina, poiché a suo avviso la mancata convertibilità avrebbe comportato la fine di Londra come centro del

sistema finanziario internazionale. Lo stratagemma suggerito, date le non ampie riserve auree inglesi, fu quello di estrarre oro dalla circolazione interna, in quanto l'obiettivo era quello di mantenere "la convertibilità esterna, allo scopo di preservare integra l'immagine di Londra come centro finanziario mondiale [...]" (p. 186). Ma la situazione diventava sempre più difficile e la capacità di controllo sulle banche da parte della politica veniva compromessa dal difficile rapporto tra diverse tipologie di banche, come evidenziato sopra (secondo alcuni commentatori, Lloyd George gestì questa fase nell'intento di favorire le *joint-stock banks*, sebbene secondo de Cecco fu lo strapotere delle banche commerciali a dettare le condizioni alla politica), e da una situazione sempre più emergenziale. Quest'ultimo capitolo scende nel particolare delle relazioni interpersonali tra i protagonisti di queste vicende e racconta degli incontri, degli scontri e delle proposte di compromesso che avvennero, in particolare nell'estate del 1914, attingendo da materiale proveniente da archivi storici e disponibili nelle Appendici del volume.

In conclusione, il libro, che in un certo senso procede dal generale al particolare, introduce inizialmente le linee teoriche generali, necessarie ad affrontare le successive analisi, proseguendo con la descrizione del sistema economico internazionale dopo il 1870 e con una breve storia della diffusione del *gold standard*. Dopo aver approfondito il ruolo dell'India, che abbiamo visto essere centrale per gli equilibri economici e finanziari mondiali, l'autore descrive l'evoluzione del sistema finanziario internazionale nell'età del *gold standard*, per poi focalizzarsi sulle vicende interne a quello inglese, cioè il paese-centro. Il saggio si chiude con un'analisi delle vicende che hanno accompagnato la fine del *gold standard*, attraverso il racconto dettagliato delle discussioni avvenute tra i protagonisti (inglesi) – dal governo, ai rappresentanti delle banche e delle imprese, etc. – di quei delicati momenti nell'anno in cui ebbe inizio la I guerra mondiale. *Moneta e impero* non è solo illuminante come lettura di un importante periodo storico e delle vicende economiche, finanziarie e politiche che lo hanno caratterizzato, è un testo che propone un metodo di *economia politica* che svela i rapporti di potere, i conflitti di interesse e le

motivazioni politiche alla base del successo delle teorie economiche e delle implicazioni di politica economica che ne derivano.

Qualche anno fa ho avuto la fortuna di collaborare con Marcello de Cecco ed è stata per me una bellissima esperienza, soprattutto perché il solo parlare con lui mi ha condotto a leggere (e non per sua esplicita richiesta, bensì per la necessità che dentro di me emergeva), a ritornare sulla teoria economica, sui fatti empirici, sui testi di storia economica e su altro ancora, perché le sue interpretazioni aprivano mondi nuovi, suggerivano concrete alternative, instillavano profondi dubbi, che, nell'insieme, contribuivano enormemente alla mia formazione. È per questo che ne consiglio la lettura soprattutto ai più giovani, affinché questo straordinario libro possa fare da ponte ideale per un dialogo con un grande maestro.

Alberto Russo

Università Politecnica delle Marche,

email: *alberto.russo@univpm.it*

BIBLIOGRAFIA

- de Cecco M. (1999), *L'oro di Europa. Monete, economia e politica nei nuovi scenari mondiali*, Roma: Donzelli Editore.
- de Cecco M. (2002), "John M. Keynes e la storia economica", in Ciocca P. (a cura di), *Le vie della storia nell'economia*, Bologna: Il Mulino.
- de Cecco M. (2007), *Gli anni dell'incertezza*, Roma-Bari: Laterza.
- de Cecco M. (2010), "Gli economisti di ventura", in Orsi C. (a cura di), *Il capitalismo invecchia? Sei domande agli economisti*, pp. 79-82, Roma: Manifestolibri.